

## di Nicoletta Tiliacos

Le signore non applaudono mai, a meno che non sia un'opera di Verdi, nel qual caso agiteranno i fazzoletti" (Camilla Buffoni Zappa, 1895).

"A parte gli stretti parenti e amici del defunto, per i quali spesso il funerale è una circostanza tragica, per quasi tutti gli altri può essere un momento mondano di grande intensità" (Lina Sotis, 2010).

I centoquindici anni che separano "Come si vive nella buona società. Brevi norme" di Camilla Buffoni Zappa, e "Il nuovo bon ton" di Lina Sotis sono moltissimi e pochissimi. Moltissimi, se paragoniamo la preoccupazione del decoro e del rispetto dei limiti, che ispirano il galateo ottocentesco, al disincanto e all'ironia del manuale di saper vivere contemporaneo. Pochissimi, se consideriamo che entrambi rispondono alla stessa ansia sociale, alla paura di inadeguatezza, al terrore di apparire goffi e fuori posto nell'occasione importante, al timore della brutta figura: affezioni semperne e umanissime, che cercano sollievo e risposte affidabili in vecchi e nuovi trattati di buona creanza.

Beato il popolo che non ha bisogno di galatei. Ma visto che l'Italia ha prodotto, in centocinquanta anni di unità, decine di testi di saper vivere – sono una cinquantina solo quelli pubblicati tra il 1922 e il 1940 – l'ovvia deduzione è che di quel genere di manuali il popolo italiano ha avuto e magari ha tuttora uno straordinario bisogno, anche tenendo conto del loro successo, che non conosce tramonto, e della loro costante diffusione. Con quale giovamento – e con quali illusioni e speranze – lo racconta magnificamente nel suo ultimo libro ("Signore e signori d'Italia. Una storia delle buone maniere", Feltrinelli, 293 pagine, 17 eu-

*I manuali del saper vivere erano e sono tuttora la risposta all'ansia sociale, alla paura di essere fuori posto, al timore della brutta figura*

ro) la sociologa Gabriella Turnaturi. La quale, mentre ripercorre un secolo e mezzo di prescrizioni quotidiane, minuziose e cangianti a seconda di ciò che l'aria del tempo andava richiedendo, ricostruisce "la storia dell'immagine che una società ha o vorrebbe avere di se stessa. La storia dei diversi standard di normalità, correttezza e signorilità. La storia delle successive elaborazioni dall'alto e dal basso dei modelli di comportamento e delle diverse forme della socialità".

Il suo è un racconto avvincente su come si siano costruiti nelle diverse epoche, dall'unità a oggi, i punti di mediazione, personale e sociale, tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe diventare, in parallelo al dispiegarsi di una gigantesca opera pedagogica di massa, veicolata da quel tono pragmatico, rassicurante e autorevole che costituisce la base di un galateo ben riuscito. La materna Marchesa Colombi (pseudonimo di Maria Antonietta Torriani, moglie del fondatore e primo direttore del Corriere della Sera) e la raffinata Irene Brin (alias Contessa Clara, al secolo Maria Rossi), la sollecita Anna Vertua Gentile e la spiritosa e cosmopolita Donna Letizia (Colette Rosselli), la leggiadra Francesca Fiorentina e la scanzonata Brunella Gasperini, differenti per toni e contenuti, hanno in comune un particolare accento confidenziale, pacato, da saggia amica che la sa lunga. Era così alla fine dell'Ottocento e in certa misura è vero oggi, quando l'arte del saper vivere si è trasformata in tecnica delle relazioni, il vecchio galateo ha lasciato il posto ai manuali di auto-aiuto all'americana e le regole da rispettare a teatro, al ballo o al tè della moglie del capoufficio sono state rimpiazzate dai suggerimenti di "netiquette" per il cybernauta (ammesso e non concesso che abbia senso pensare di imbrigliare in paradigmi di bon ton la frequentazione di social network dove la cosa più normale che possa capitare è dialogare attraverso identità completamente fittizie).

Tutto è cambiato, insomma, in centocinquanta anni di galatei, ma "Signore e signori d'Italia" dimostra come alcuni elementi siano rimasti immutati. Il basilare capitolo intitolato alla "conversazione", per esempio, lo troviamo sia nel testo della Marchesa Colombi, scritto alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, sia nel "Galateo" di Brunella Gasperini, pubblicato quasi cent'anni dopo, nel 1975 e presentato dalla sua autrice piuttosto come un "controgalateo" al passo con i tempi postessantottini, dinamici e non più bisognosi di polverose formalità (ma di indicazioni su come evitare passi falsi nel dialogo con il prossimo, sì). Anche nei manuali contemporanei i temi della comunicazione vincono su tutti gli altri: "Scrutate la persona che vi sta di fron-



Il pittore Ele D'Artagnan fa il baciamento a Silvana Pampanini a Milano, in una foto degli anni Cinquanta

# SIGNORE E SIGNORI

## Centocinquant'anni di galatei raccontano, attraverso la storia delle buone maniere, un'avvincente biografia della nazione

te, cercate di capirne le aspettative, gli argomenti che la mettono a suo agio, non cercate di imporre a tutti i costi ciò che piace a voi. Se il vostro interlocutore si picca di essere molto distingué parlate di vita mondana. Ma se il suo pullover oversize indica chiare tendenze alternative, abbandonate la strada della mondanità per addentrarvi in argomenti più impegnativi e interessanti (magari l'ecologia che è sempre di grande attualità)" (Giuliana Della Corte, "Il galateo del terzo millennio", Sigma, 2004).

In centocinquant'anni, l'accento è passato inesorabilmente dal rispetto religioso delle forme, plasmate su quelle attribuite alla nobiltà, alla spontaneità ben costruita. Ossimoro solo apparente, perché anche la disinvoltura pretende allenamento, e nessuno può sperare di cavarsela a buon mercato: "Oggi comunque è infinitamente meglio commettere qualche disinvoltato errore di galateo (nessuno ci farà caso) che avere il terrore di commetterne. Questo lo noteranno tutti", minaccia Brunella Ga-

*Nel tempo, l'accento è passato dalla formalità alla spontaneità. Ma anche la disinvoltura richiede studio e allenamento*

sperini, nel suo "Galateo".

La funzione dei galatei rimane quella di rassicurare gli insicuri, di fornire passaporti sociali che facilitino le relazioni e conferiscano il carisma dello stile, dell'accettabilità, dell'eleganza, della simpatia, addirittura del successo. Sia che tutto ciò si traduca nell'assioma secondo il quale la signora "per essere distinta, non deve farsi distinguere specialmente per via e nei luoghi pubblici" (Anna Vertua Gentile, "Come devo comportarmi?" Hoepli, 1909), sia che precipiti nel recentissimo incartamento per i signori a indossare "una camicia bianca che deve essere sempre un po' stropicciata, forse per avere l'aria di uno sciupafemmine che non abbia avuto il tem-

po per riassetarsi – scrive orripilata Turnaturi, a proposito di una trasmissione di consigli televisivi di bon ton – ma anche un braccialetto etnico, tanto per aggiungere un tocco di modernità e di trasgressività". Qui, purtroppo, siamo lontani anni luce dalla prescrizione sempreverde di Irene Brin: "L'uomo elegante avrà un orologio impeccabile, un portafoglio funzionale e, praticamente, null'altro. Tranne, forse, un accendino celebre perché funziona benissimo". ("Il dizionario del successo e dell'insuccesso", Sellerio).

Prodotti necessari alle nuove opportunità di mobilità sociale, al bisogno di ridefinire riti e convenzioni, di tracciare limiti e steccati nel momento stesso in cui si offrono come mezzo per aiutare i singoli a superarli, i trattati di saper vivere fioriscono soprattutto nelle epoche di passaggio, scrive Turnaturi, "quando si fa forte l'esigenza di convenire segnali di riconoscimento sul posto occupato da ciascuno nell'organizzazione sociale, per arginare un caos che si sente minaccioso nella società e per la struttura della personalità individuale".

E' per questo che, come si diceva all'inizio, il periodo delle grandi trasformazioni tra le due guerre, e in particolare il ventennio fascista, ha dato luogo a una rigogliosa fioritura di manuali, ed è a questo periodo che "Signore e signori d'Italia" dedica alcune delle sue pagine più interessanti e anche divertenti. Fu, quella, un'epoca in cui molti modelli di comportamento ottocenteschi furono spazzati via, non solo in Italia. E fu anche l'epoca in cui codici di comportamento ancora poco consolidati, nei quali "l'amor patrio e l'identità nazionale andavano insegnati insieme al corretto uso del tovagliolo", vennero presi d'assalto dal fascismo. La vera novità fu l'abbandono del modello alto borghese e nobiliare, in precedenza scimmiettato o comunque preso a paradigma di correttezza e signorilità, in favore di una centralità della piccola e media borghesia: "I galatei tra le due guerre hanno come carattere più nuovo e importante proprio questo: prescrivono e dettano standard di comportamento per i ceti medi,

prendendo a modello i ceti medi stessi; contribuiscono alla formazione di un'identità piccolo-borghese... I nuovi signori vollero per sé una eguale distanza da quelli troppo in basso e da quelli troppo in alto nella scala sociale. I primi a essere buttati fuori dal recinto furono i nuovi ricchi, con il concorso di due speciali buttafuori: la retorica del primo fascismo contro i "pescecani" e l'irritazione della vecchia aristocrazia e della vecchia borghesia che vedevano invasi i loro luoghi di privilegio".

Frutto esemplare di questa nuova opera di educazione è "Signorilità. Piacevole trattato di economia domestica, di galateo e di mondanità", scritto dalla Contessa Elena Morozzo della Rocca Muzzati nel 1928 e ripubblicato in sei diverse edizioni fino al 1933. Il programma è chiaro: "Questo libro non è destinato alle milionarie, che sono in esigua minoranza nel nostro bel paese; è destinato alle signorine di modesta e di buona condizione finanziaria, che vogliono arrivare alla signorilità e sempre più praticarla".

Ai balli di gala e ai pranzi eleganti – e all'ambizione di parteciparvi – si dovranno sostituire le visite alla moglie del capoufficio, mentre le merende autarchiche con i panini e il buon vino italiano prendono il posto del disdicevole tè, sul quale già grava l'ombra negativa della perfida Albione, soprattutto dopo le sanzioni di Ginevra: "La donna d'Italia disse: 'Non più ora del tè, ma ora della merenda. La merenda è italiana, il tè è inglese, francese, non vogliamo più saperne di tè'. Fu una piccola rivoluzione nel mondo elegante femminile... Si pensò pure al carcadè, la bevanda che dà la salute, calda d'inverno e fredda d'estate, e molte furono le signore che sostituirono al tè questo infuso di fiori d'ibisco delle nostre colonie africane" (Vanna Piccini, "Nuove usanze per tutti", 1938). Peccato, però, che le merende autarchiche con panini e vino costavano in fin dei conti assai di più del tè caduto politicamente in disgrazia, e la stessa autrice del galateo che elogia il cambio di abitudini assolve chi decide di non tornare prudentemente al tè.

In ogni caso, se le lettrici dei galatei ottocenteschi cercavano di assomigliare a nobildonne, "ora il sogno è quello di essere riconosciuti, ammirati e invidiati nel proprio ceto e dal proprio ceto". Le buone maniere affrontano problemi come i viaggi sui treni popolari, le crociere a prezzi ridotti, le gite del Touring Club e le matinée del sabato al cinema e a teatro. Tira un'aria di quattro salti in famiglia, di ginnastica e buona salute, di elogio delle virtù domestiche e della sobrietà. Eppure gli autori e soprattutto le autrici di questi nuovi galatei dell'era fascista sono sempre i soliti aristocratici e appartenenti al bel mondo. Anche per questo, capita che l'ossequio ai dettami del regime non riesca ad avere la meglio sulla tradizione e sui modi di provata solidità, trasmessi con il lignaggio. Non siamo alla fronda politico-resistenziale, ci mancherebbe altro, scrive Gabriella Turnaturi, ma è un'insopprimibile intolleranza da gran dama, quella che fa scrivere alla Contessa Elena Morozzo della Rocca Muzzati,

*I trattati di bon ton servono a rassicurare gli insicuri, a fornire passaporti sociali che assicurino stile, eleganza, successo*

vera autorità di quegli anni in tema di buone maniere fascistizzate: "Domando scusa alle amabili lettrici se in questo capitolo, e se nel V e se, specialmente, nel XII adopero delle parole francesi... Ma francamente non mi sento di chiamare sgonfiotto o soffiato il soufflé; o fondenti i fondants; o principessa il vestito princesse; o leggitrice la liseuse o menaggio il ménage. Noi italiani abbiamo tali magnifiche qualità di razza, che possiamo permettere ai cosiddetti fratelli latini... di tenere la supremazia in alcuni termini di cucina e di moda".

Sono dolori pure per il saluto romano. Il "Galateo di Donna Patrizia" (1938) offre qualche scappatoia: "La forma del saluto dipende molto dall'occasione nella quale

venga rivolto. In una via affollata potrà consistere in un cenno del capo, o nel gesto di portar la mano al cappello o nell'attuale saluto romano". Un'opzione tra le altre anche per l'autrice di "Signorilità": "Negli uffici è ora imposto il bel saluto romano ed è abolita la stretta di mano, ma questo procedere stonerebbe in un salotto". Forse per attuare l'audacia di questa affermazione, la Contessa Elena Morozzo della Rocca Muzzati rimedia con la proposta dei seguenti cotillon: "Ed eccone di carattere patriottico militare: berrettone a pelo degli antichi granatieri sulle ben lisciate teste dei ballerini e un'immensa fiamma (granata) di cartone, appena a tracolla delle dame, mentre echeggiano le note della Marcia Reale; fez rossi e cappelli alla bersagliera, mentre suona la fanfara; fez neri degli avanguardisti e bandiere tricolori delle dame, mentre il gramofono intona Giovinezza ecc. ecc.". L'archiviazione del divieto di applauso per le donne a teatro – con la citata eccezione di Verdi – arriva proprio in questo periodo, nel quale non si disdegnano ma anzi si incoraggiano le franche espressioni di entusiasmo delle "nuove" italiane. Sempre in "Signorilità" si legge: "Una signora può applaudire calorosamente, ma mai calorosamente zittire, deve alzarsi in piedi alle prime note della Marcia Reale e Giovinezza... In circostanze speciali di ricevimenti e di serate di gala in cui o la M. S. o le L. L. M. M. sono ricevuti da applausi, è indicato che anche la signora diano prova del loro attaccamento e del loro entusiasmo sincero per i Sovrani modello e amatissimi".

Il successo dei galatei negli anni Trenta e Quaranta, ai quali ci si affidava nel mare della retorica interclassista del regime per trovare bussole di comportamento, avrebbe trovato una replica negli anni della ricostruzione post bellica e del boom economico, tra la metà degli anni Cinquanta e

*Negli anni Sessanta ci si deve districare nell'uso del duplex, nella gestione dei nuovi beni di consumo come l'automobile*

i Sessanta. E' questo il periodo in cui prende piede un autonomo mito della "disinvoltura", della spigliatezza, della valorizzazione dell'individuo, messo al centro di regole che devono apparire più discrete e liberarie rispetto al passato. Sono gli anni in cui ci si deve districare nell'uso del duplex, nella contaminazione degli ambienti che vede l'artista spiantato a tavola con l'industriale collezionista, nella gestione dei nuovi beni di consumo, prima di tutto l'automobile, con le sue regole sui posti da assegnare tutte da inventare e, almeno all'inizio, non meno tortuose di quelle che presiedono all'assegnazione dei posti a tavola: "Sono gli anni di una larghissima mobilità sociale, in cui è molto facile scavalcare rapidamente posizioni e gerarchie", scrive Turnaturi. Cominciano a essere i tempi del "diamoci del tu", del nuovo protagonismo giovanile, delle necessità di mettere ordine tra nuovi comportamenti, sempre più spesso importati, e fascinazione per l'antica signorilità, sempre più elitaria e inarrivabile. La nuova parola d'ordine è "essere all'altezza" in ogni situazione, anche in quelle che mai un vecchio galateo avrebbe mai osato prendere in considerazione, ma che una visione più spregiudicata e a la page del mondo obbliga ad affrontare. E' così che Elena Canino, nel suo "La vera signora. Guida pratica di belle maniere" (1952) riesce a dare sagge istruzioni su come "una vera signora" debba scegliersi un amante: "Meglio di tutto per lei seguire gli stessi criteri che la guidano nella scelta di una sarta. Non una debuttante senza esperienza, né una dilettante che a spese altrui impari il mestiere, nemmeno una celebrità, tuttavia, al prezzo della confezione aggiunge quello della notorietà e della firma (...). Gli scrittori non sono consigliabili. Presto o tardi si ritroverà in un articolo, in un giornale intimo, in un epistolario, genere quanto mai rivelatore". Così fuori moda e volgare è la gelosia, in quegli anni e in quegli ambienti, che Elena Canino è costretta a diffidare la vera signora: "Una inspiegabile e pur ricorrente simpatia nasce tra l'amante e il marito. La signora l'ostacoli, non se ne avvalga".

La storia di centocinquanta anni di buone maniere proposta da Gabriella Turnaturi si conclude con riflessioni piuttosto amare sul presente stato di cose e sulla constatazione di una generalizzata perdita della nozione stessa di buona maniere. Triste, per la patria dell'antenato eponimo di tutti i galatei, il manuale scritto nel Cinquecento da Monsignor Giovanni della Casa. Ma forse non è il caso di essere troppo pessimisti. Dobbiamo dar credito al messaggio di quei manuali che, ora come in passato, è uno dei più democratici che ci siano: nessuno è perfetto, tutti siamo perfettibili.